

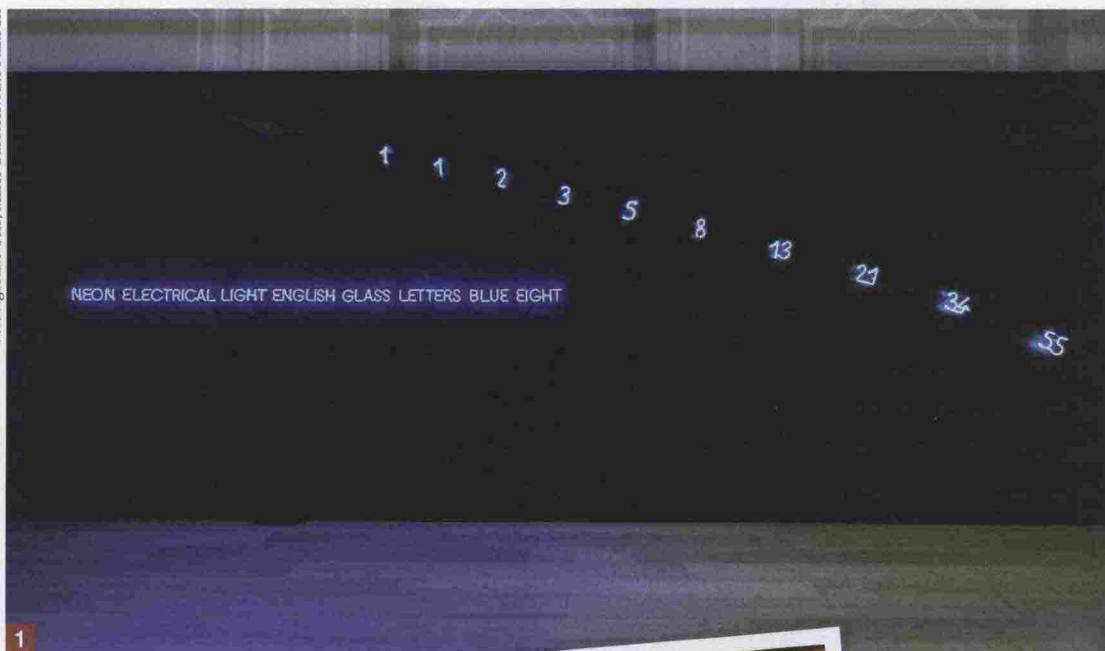
La parola
 all'ARTISTA JOSEPH KOSUTH

DI ALBERTO FIZ

Teorico e... illuminato

Il guru dell'Arte concettuale statunitense racconta il suo rapporto con Lucio Fontana e con gli artisti dell'Arte povera. Alla luce del neon

Foto: Agostino Osio, Marco Dabbicco, Alto Piano srl



«Lucio Fontana? Per me non è stato un punto di riferimento». Sebbene il maestro spazialista abbia avuto un ruolo propulsivo fondamentale svincolando l'arte dalla materia attraverso ambienti luminosi dove, sin dalla fine degli anni '40, utilizza la lampada di Wood e il neon, Joseph Kosuth (Toledo, Ohio, 1945) non si sente condizionato da quell'esperienza. Anche perché lui, come molti altri, di Fontana conosceva esclusivamente *Tagli e Buchi*. Il guru dell'arte concettuale è una figura centrale nell'ambito della ricerca contemporanea e sin dal 1965 i suoi neon producono nuovi contenuti diventando uno strumento d'indagine privilegiato nella relazione tra linguaggio e realtà. Dopo la tappa londinese,



Foto: Studio Sant'Osola

1 Veduta della mostra *Neon in contextual play...* alla galleria Mazzoleni di Torino fino al 20 gennaio. Da sinistra, Joseph Kosuth, *One and eight - A description*, 1965, e Mario Merz, *Piccolo caimano*, 1979. **2** Joseph Kosuth. **3** Veduta della mostra *Colour in contextual play...*, sempre da Mazzoleni fino al 20 gennaio. Da sinistra, Joseph Kosuth, *Titled (A.A.I.A.I.) [yellow] (Eng.-Latin)*, 1968, Enrico Castellani, *Superficie gialla*, 2014, e Lucio Fontana, *Concetto Spaziale, Attesa*, 1965.

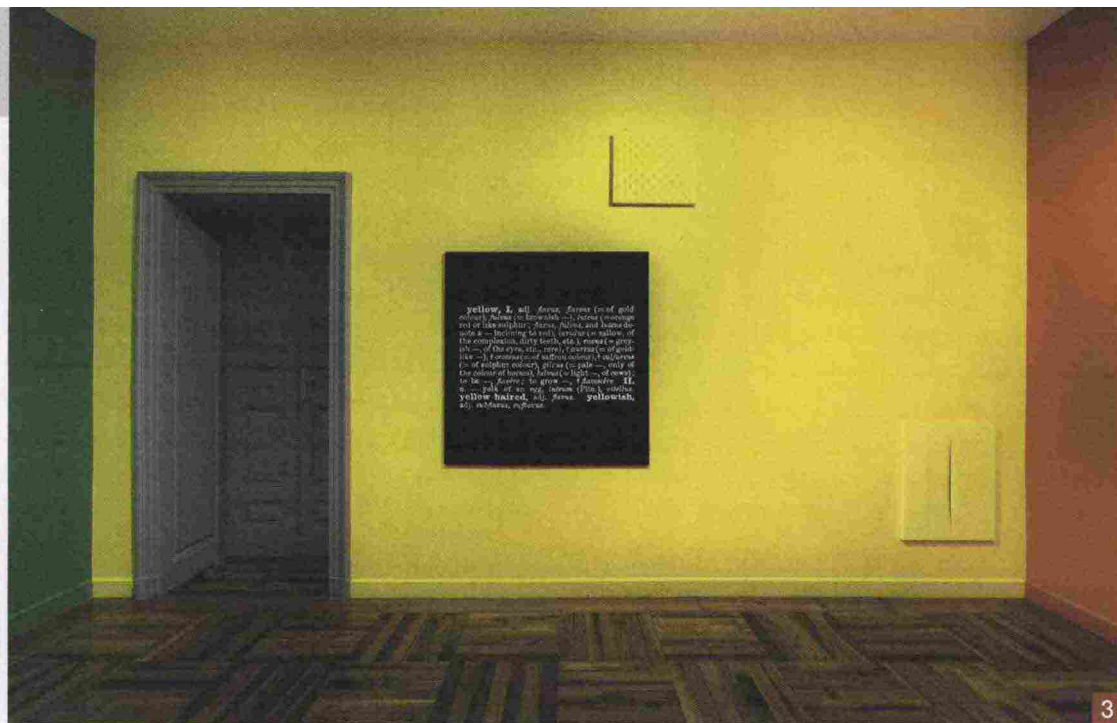


Foto Agostino Casio, Marco Dabbicco, Alto Piano srl

la galleria Mazzoleni presenta nella sede torinese con un nuovo allestimento *Neon in contextual play*. Joseph Kosuth *and Arte povera*, una mostra dell'artista americano dove i suoi lavoro dialogano con quelli di Pier Paolo Calzolari, Mario Merz ed Emilio Prini.

Lucio Fontana è stato il primo a utilizzare il neon come materiale artistico. Se nel 1949 realizza *Ambiente spaziale a luce nera con la lampada di Wood*, due anni dopo crea, per la Triennale di Milano, *Struttura al neon*, una scultura sospesa con curve luminose composta da oltre cento metri di tubi al neon. Qual è stata l'influenza di questa indagine sulla sua ricerca?

«Fontana, in verità, era stato anticipato già nel 1937 dall'artista ceco Zdeněk Pešánek che realizzò per l'Expo di Parigi una fontana neon. Fontana non è stato per me un esempio, anche perché negli anni '60 conoscevo solo i suoi lavori su tela e all'epoca mi ero già allontanato dalla pittura. In ogni modo, quando nel 1965 ho iniziato a utilizzare il neon, tale materiale era del tutto estraneo al mondo dell'arte e questo mi ha convinto a sfruttarne le potenzialità. Sino ad allora era impiegato solo per prodotti pubblicitari e ciò che mi affascinava era il suo essere una forma di scrittura pubblica. In più, i miei la-

“ DEL NEON MI AFFASCINAVA IL SUO ESSERE UNA SCRITTURA PUBBLICA ”

vori erano costruiti in forma di tautologie e il neon ha, in tal senso, molte proprietà che potevo isolare e articolare come componenti autonome. Il mio primo lavoro al neon è stato proprio quello con la parola "neon", esposto anche nella rassegna torinese, e ciò stava a significare che il lavoro era costituito dalla sua stessa essenza. In seguito realizzai *Neon electrical light english glass letters blue eight* che elencava tutte le qualità e gli aspetti del lavoro stesso».

Dagli anni '60 il neon è diventato monopolio degli americani: lei stesso e poi Flavin, Nauman, Kaprow...

«Le opere di Flavin non erano propriamente neon, i suoi lavori erano composti da elementi fluorescenti usati nelle lampade a soffitto degli uffici. Nauman, e gli artisti dell'Arte povera, incluso Mario Merz, hanno usato il neon dopo di me, ma, per quanto ne so, ci sono tutti arrivati senza aver conosciuto precedentemente il mio lavoro. Per molti anni, comunque, fummo gli unici a farlo».

Qual è stato lo sviluppo di questa indagine nella sua ricerca?

«Negli anni '60 ho usato il neon per alcuni importanti progetti. In seguito, l'ho recuperato nuovamente dal 1979. Il neon rappresenta un dispositivo coerente per la produzione di significati, un materiale che ho messo al servizio delle idee in momenti diversi della mia esperienza artistica. C'è un'errata percezione di alcuni secondo i quali io sarei un "neon artist", che deriva dal pregiudizio modernista secondo il quale l'arte è tutta nel materiale utilizzato. Ma per l'Arte concettuale (che è altra cosa rispetto al Minimalismo) tale visione non ha alcun senso».

Non crede che negli ultimi vent'anni l'Arte concettuale sia diventata un dogma, una gabbia da cui è difficile liberarsi?

«Assolutamente no. È stata in passato, e lo è tuttora, un movimento liberatorio che ha spezzato le catene del modernismo, per decenni il vero dogma. Non conta più il come ma il perché si fanno le cose».

Come giudica l'utilizzo del neon da parte degli artisti delle nuove generazioni?

«Non mi pare di vedere un utilizzo particolarmente interessante. Spesso viene impiegato come tentativo di rendere sexy idee per lo più banali». ■